

10 anni di terrore

Le riflessioni dei media internazionali

Cnn

Fareed Zakaria
commentatore
per la Cnn
e per Time

The Guardian

Simon Jenkins
Guardian
e Evening
Standard

New York Times

Roger Cohen
editorialista
di NYTimes
e IHtribune



Capisco le cautele americane, ma la storia di Al Qaeda è arrivata al capolinea

Sulla scia della morte di Obama, un certo numero di persone ha cominciato a dire che ciò non significa che Al Qaeda sia stata distrutta. Alcuni sostengono che l'organizzazione, infatti, potrebbe sopravvivere. Gli articoli in prima pagina sia del «New York Times» che del «Washington Post» appoggiano questa tesi. E lo dicono anche molti dei più stretti collaboratori di Obama.

Capisco perché le fonti ufficiali debbano dire questo. Vogliono restare cauti. Non vogliono sbilanciarsi.

Ma la verità è che questo è stato un colpo devastante per Al Qaeda, che, per altro, era stata già travolta dalla «primavera araba». Non è esagerato dire, invece, che questa è la fine di Al Qaeda nel pieno significato del termine. Al Qaeda è un'organizzazione che non ha grandi risorse finanziarie, né un grande esercito. La sua forza risiede nella figura carismatica del capo, di Osama Bin Laden, nella sua capacità di mobilitare il consenso intorno all'idea di distruggere, attraverso l'estremismo islamico, i regimi corrotti del Medio Oriente. La storia ci insegna che la perdita del leader carismatico è straordinariamente dannosa per questo tipo di struttura. Ayman Zawabiri può essere il cervello che sostiene la squadra, ma non è in grado di esaltare la gente.



In caso di rappresaglie dei militanti islamici, Washington e Londra siano moderate

Non verseremo lacrime per Osama Bin Laden. Ma anche nel momento della grande gioia dell'America è giusto chiedersi se un'idea possa sopravvivere al suo creatore e se, anzi, possa diventare ancora più potente.

La sfida ora non è più per il mondo musulmano, ma per l'Occidente.

Negli ultimi dieci anni Stati Uniti e Gran Bretagna si sono imbarcati nelle lunghe e dispendiose guerre in Iraq e in Afghanistan. Ma l'assunto che la povera gente dei villaggi afgani dovesse scegliere tra i talebani e i valori occidentali si è rivelato semplicemente senza senso. Tutto ciò che gli afgani vogliono è la pace. E l'Occidente, in questi anni, non ha fatto che portare la guerra.

Gli americani, in particolare, hanno dimenticato il monito del presidente Eisenhower che metteva in guardia dalla prospettiva di conferire un eccessivo potere all'apparato militare. C'è un modo per cambiare strada, all'indomani della morte di Bin Laden? Il test starà nella capacità di Washington e Londra di mettere in campo una credibile strategia di rientro dall'Afghanistan e di reagire con estrema moderazione in caso di rappresaglie dei fondamentalisti. Anche se moderazione non fa parte del lessico usato dalla diplomazia nei confronti del mondo arabo.



Adesso anche Israele deve capire che è arrivato il momento di cambiare le sue politiche

Osama Bin Laden è morto — lo stesso vale per il vecchio Medio Oriente. Per l'editorialista del New York Times Roger Cohen, «che siano morti insieme è un evento casuale e opportuno». Secondo Cohen, Bin Laden ha vissuto per invertire il senso di marcia della storia e stabilire un califfato musulmano in Terra, ma è morto da figura marginale rispetto alle trasformazioni che stanno imprimendo una svolta rapida e radicale al mondo arabo. «Opportuno non è stato solo il momento, ma anche il luogo della morte» del califfo del terrore: lontano dal Medio Oriente con il quale aveva perso contatto. Osama Bin Laden è stato ucciso dalle forze speciali Usa nel cosiddetto «teatro AfPak» (Afghanistan e Pakistan) «dove dieci anni di guerra hanno nutrito l'ideologia e la cultura jihadista». Come completare il lavoro, si domanda Cohen, e uccidere non solo Osama Bin Laden ma il suo intero movimento? «Cacciamo Gheddafi, sosteniamo le rivoluzioni arabe politicamente e finanziariamente. Chiudiamo la guerra in Afghanistan appena i fondamentali requisiti di sicurezza americani siano stati raggiunti. E facciamo comprendere all'alleato regionale più vicino all'America, Israele, che non si può cambiare il Medio Oriente senza cambiare le politiche israeliane».

Foreign Policy

William McCants

esperto di strategia jihadista



La pressione per riportare a casa le truppe americane dislocate in Afghanistan diventerà insostenibile

Al Qaeda ha perso un potente simbolo della resistenza agli Stati Uniti. Bin Laden incarnava l'ethos e la storia del jihadismo (...). Era un uomo benestante che aveva voltato le spalle al mondo per salvare la sua comunità dai comunisti senza Dio e poi dal Grande Satana. A livello operativo, non sappiamo ancora abbastanza del suo ruolo. Veniva probabilmente consultato prima degli attacchi di maggiore impatto. Otteneva finanziamenti da ricchi donatori e aveva legami di vecchia data con influenti militanti lungo il confine tra Afghanistan e Pakistan. La morte di Bin Laden lascia un vuoto al vertice dell'organizzazione che sarà difficile colmare. Forse il centro di gravità si sposterà su Al Qaeda nella Penisola arabica (...). La morte di Bin Laden potrebbe avere ricadute anche sulla politica anti-terrorismo degli Stati Uniti. Il sostegno americano alla guerra in Afghanistan, la cui prima missione è sconfiggere Al Qaeda, è andato calando. La pressione per portare le truppe a casa diventerà insostenibile (...). La convergenza della morte di Bin Laden con la Primavera araba e la fine della presenza combattente americana in Iraq spingerà a concentrare l'impegno Usa in Medio Oriente non più sull'antiterrorismo ma sulla costruzione di Stati democratici.

Financial Times

Gideon Rachman

commentatore del Financial Times



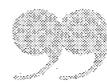
Si può ripensare la guerra di Kabul, ma la lotta al terrorismo deve continuare come prima

George W. Bush era solito domandare «perché non abbiamo trovato Bin Laden?» con tale regolarità che una volta un funzionario esasperato suggerì di mandare al presidente una risposta di una riga. «Perché si nasconde». Lo ricorda l'editorialista del *Financial Times* Gideon Rachman, per il quale la morte di Osama Bin Laden offre l'opportunità di dichiarare la fine della «guerra al terrore» ma non consente a Europa e Stati Uniti di smettere di preoccuparsi del terrorismo. «L'Occidente avrà bisogno di una seria politica anti-terrorismo per molti anni a venire — scrive Rachman —. La dottrina bushiana per la quale il terrorismo era il centro della politica estera Usa è stata un errore. La dichiarazione di una guerra globale al terrore ha distorto la politica estera americana e condotto direttamente a due guerre, in Iraq e Afghanistan. La morte di Bin Laden dà a Obama la copertura necessaria per cominciare a correggere alcuni di questi errori. La minaccia del terrorismo è stata seriamente gonfiata. Incredibili risorse sono state impiegate nella guerra al terrore. Ora che abbiamo la conferma che la leadership di Al Qaeda aveva le proprie basi ben piantate in Pakistan, è ora di riconsiderare anche l'utilità di una guerra di dieci anni in Afghanistan».

Le Figaro

Dominique Moïsi

insegna all'«Ifri» di Parigi e a Harvard



America in declino? In realtà ha dimostrato di essere l'unica superpotenza mondiale

La morte di Osama Bin Laden rappresenta una tripla svolta simbolica. Nella relazione dell'America con se stessa; nel rapporto tra Stati Uniti e resto del mondo e, infine, nel confronto del mondo arabo con se medesimo. La formula usata dal presidente Obama, «giustizia è fatta», ha avuto l'effetto di ricompattare la società americana dietro il suo «Comandante in capo». In questo caso l'America non ha dato prova di superiorità tecnologica. Ma i cittadini hanno visto all'opera il coraggio e la determinazione dei propri soldati. E tutti li hanno sostenuti.

In secondo luogo: può darsi che gli Stati Uniti abbiano imboccato la strada di un certo declino, specie in campo economico. Ma oggi hanno dimostrato al mondo di essere ancora l'unica potenza in grado di portare a termine un blitz di questo tipo. Né la Cina, né l'India, né l'Unione Europea sarebbero in grado di farlo. E' una lezione che vale soprattutto per l'Europa.

Infine l'uccisione di Bin Laden sarà un test anche per il mondo arabo. Durante le rivoluzioni di primavera sono state bruciate pochissime bandiere americane. Quante saranno ora? Passa anche da qui la speranza di vedere un mondo riconciliato.

Al Jazeera English**Larbi Sadiki**
insegna
all'Università
di Exeter**National Interest****Bruce Hoffman**
esperto
di terrorismo
e sicurezza**Huffington Post****Jalal Alamgir**
insegna alla
University of
Massachusetts

*Muore
il mito
del terrorista
Osama,
nasce quello
del presidente
Obama*

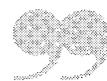
Obama e Osama. Due nomi che da questo momento saranno sempre accostati. Il cacciatore, Obama, è capo della nazione più potente e temuta della Terra. Osama, il ricercato, era leader di uno Stato senza confini e probabilmente dell'associazione politico-religiosa più temuta del mondo moderno.

Indipendentemente da quanto siano stati vittime e carnefici, entrambi sono stati vittime degli ideali e delle idee che hanno amato, e per perseguire i quali — si tratti di una forma di trascendenza divina o della deificazione del modernismo e del capitalismo — hanno costruito miti, corpi di guardia, linguaggi. Per ora, abbiamo concluso un capitolo del libro delle relazioni arabo-americane. In questo capitolo Obama ha ucciso Osama. Per Osama, com'è scritto nel santo Corano: «L'angelo della morte si occuperà di voi, vi farà morire e poi sarete ricondotti al vostro Signore». Lì aspetta il suo giudizio. Quanto a Obama, è l'uomo che ha ucciso Osama — ora non importa se legalmente o no. Questo momento troverà significato solo se i fantasmi dell'odio, della hubris e della violenza saranno messi a tacere — con Osama — e quest'infinita caccia alle streghe contribuirà alla causa della riconciliazione.



*Si può aprire
una corsa
per conquistare
la leadership
del terrore
e noi potremmo
essere colpiti*

Nelle prossime settimane e forse mesi ci dobbiamo aspettare azioni di rappresaglia e di vendetta dirette contro gli Stati Uniti. Due questioni aperte. La prima: Al Qaeda e i suoi alleati potrebbero utilizzare le stesse tecniche con cui i social network hanno efficacemente galvanizzato i manifestanti in Nord Africa negli ultimi tempi. La minaccia portata da individui non affiliati ad Al Qaeda sarebbe più difficile da anticipare e monitorare. Per questi attivisti sarebbe agevole alimentare le frustrazioni per la morte del loro capo ideologico. E tali «mobilitazioni» potrebbero costituire un diversivo fatto apposta per nascondere operazioni più serie ed eclatanti. Obiettivo: distrarre la nostra attenzione e tenere impegnate su pericoli «minori» le nostre forze di sicurezza e di intelligence. La seconda questione riguarda il gruppo o la figura che cercherà di occupare il vuoto lasciato da Bin Laden, dimostrando la propria capacità di condurre la jihad. Magari non su livelli paragonabili a quelli raggiunti con gli attentati dell'11 Settembre, ma certo con violenza sufficiente a causare gravi danni. Dobbiamo considerare la fine di Osama una vittoria significativa, forse un punto di svolta in quella che rimane però una guerra lunga.



*Riscopriamo
la lezione
di Eisenhower:
l'industria
militare
può minacciare
la pace*

L'America — in realtà gran parte del mondo — è in festa dopo l'uccisione di Osama Bin Laden. Ora gli americani sono più sicuri, ma non sicuri del tutto. Ma le domande principali restano: l'assassinio ha alterato la fondamentale «equazione» del terrore? Rimuove le cause alla base dell'antiamericanismo? Bin Laden è andato, ma «loro» smetteranno di odiare «noi»? In passato l'intervento americano ha lasciato profonde ferite. Rispetto a questo, la maggior parte degli americani mostra una curiosa amnesia. Anche i leader Usa rifiutano di credere che il terrorismo contro l'America abbia qualcosa a che fare con questo passato: i terroristi ci odiano per quello che «siamo», non per quello che «facciamo». L'America detiene il record per il più alto tasso di interventi all'estero nella storia. Nel dopoguerra, solo il presidente Eisenhower ha mostrato il coraggio di condurre un'introspezione critica, quando ha individuato nel settore dell'industria militare la più grave minaccia alla democrazia americana. L'America deve prendere esempio da Eisenhower, guardarsi dentro e porsi le domande dure. Altrimenti, malgrado la fine di Bin Laden, la sicurezza continuerà a sfuggirle.